

MARIANO LAMARTINA



Realtà e mito  
nell'opera  
di  
Francesco Lanza

*Premessa biografica di Giuseppe Cottone*

COLLANA LE AGAVI



VITTORIETTI EDITORE - PALERMO

MARIANO LAMARTINA

# Realtà e mito nell'opera di Francesco Lanza

Saggio critico

*Premessa biografica di Giuseppe Cottone*

« LE AGAVI » - Direttori: Giuseppe Cottone e Mariano Lamartina.

*La Collana « LE AGAVI » intende contribuire alla divulgazione o alla riscoperta di quegli autentici valori dell'arte e della cultura siciliana cui fa ombra una ostinata sordità critica o certo inspiegabile silenzio che sottrae al vaglio del lettore contemporaneo spiritualità ricchissime di ieri e di oggi.*

*L'impegno è di vasta portata per l'immensa messe che la nostra Isola offre nell'arco della sua lunga intricata storia; per cui la sola (non piccola) difficoltà sarà la scelta che colga o accetti sempre l'autore giusto; ma la presenza viva della Sicilia nel mondo della cultura è di tale dimensione che sollecita la conoscenza delle sue molteplici implicanze umane e poetiche.*



VITTORIELLI EDITORE - PALERMO

## PREMESSA

*Francesco Lanza, scrittore che la Sicilia, la « sua » Sicilia, va stentatamente e, direi, pigramente, scoprendo è morto da trentasette anni.*

*Non si può dire che sia oblio completo quello che finora ha avvolto l'opera del Lanza, perchè a tratti e, quasi a sbalzi, l'interesse di determinati ambienti letterari più qualificati non è mancato. L'impulso però è venuto dal nord; e precisamente dalla Toscana dove autorevoli scrittori siciliani e non, che conobbero il Lanza e seppero quanto egli valesse accanto a loro e nella temperie letteraria del tempo, non hanno mai tralasciato di ricordarlo e ripresentarlo alla luce di una crescente attualità che rivela già aspetti di vera e propria universalità. Il più tenace e fedele tra essi, dalla Toscana, è stato il siciliano Aurelio Navarria, l'amico a cui egli indirizzò alcune delle sue più interessanti lettere, ricche di notizie che meglio ci fanno conoscere la sua anima e la sua spiritualità.*

*L'antologia lanziana « Mimi e altre cose » del Navarria, edita dalla Casa Sansoni di Firenze, ebbe fortuna e richiamò l'attenzione di una più vasta cerchia di studiosi con il risultato di efficaci e validi contributi critici che hanno confermato il merito non solo letterario ma anche poetico dell'opera dello scrittore siciliano.*

*In Sicilia invece quella fortuna registra momenti che, per essere stati seguiti da lunghi periodi di silenzio, appaio-*

no di generose quanto lodevoli sollecitazioni allo studio degli scritti più significativi del Nostro per una più larga diffusione e più sicura affermazione di essi in seno alla cultura ufficiale, ma anche negli strati di quel popolo a cui egli attinse e a cui si rivolse.

Risale all'immediato dopoguerra il mio invito insistentemente rivolto ad amici ed ad ambienti culturali di Sicilia a rileggere e celebrare l'autore dei « Mimi siciliani » e de « L'almanacco per il popolo siciliano »; e l'invito accompagnai con l'impegno appassionato del divulgatore convinto e per via di conferenze e di pubbliche letture in lungo e in largo nelle provincie della Sicilia occidentale. Ma l'anno che mi parve il più propizio al trionfo del Lanza fu il 1953, in cui potei partecipare ai lavori del Primo Congresso Nazionale della narrativa siciliana svoltasi in Palermo, con una relazione su « Il significato terreno della vita e dell'opera di Francesco Lanza ».

Lo stesso anno vide la luce il libro di Nicola Basile « Storie e terre di Sicilia e altri scritti inediti e rari » di Francesco Lanza che avvia a una sistematica valutazione critica e bibliografica di tutto Lanza.

Dal '53 in poi solo voci a intervalli di tempo più o meno lunghi, tutte concordi e tutte contenute in un sincero rimpianto per la prematura scomparsa del giovane che tanto « prometteva » e che tuttavia ci aveva lasciato pagine indimenticabili in cui l'anima sua vive eterna nella purezza di una conquista greca dello stile. E' nel 1970 che, grazie al primo « Premio F. Lanza », assegnato al saggio del Lamartina, il nome e l'opera dello scrittore cominciano largamente a interessare studiosi qualificati e comuni lettori. Si ha infatti notizia che a Palermo sta per vedere la luce una nuova edizione dei « Mimi siciliani » a cura di Italo Calvino.

Che cosa aveva impedito allora al Nostro di meritarsi la « vera gloria? » Quel rimpianto? o non la natura di quello stile?

Gli è che i suoi scritti perfetti avevano sì pochi lettori o lettori sì poco attenti che spesso « I mimi » vennero considerati un libro di basso divertimento umoristico e saporitamente scandaloso.

Francesco Lanza non intese fare questo, se l'arte amò più di sua madre che egli adorava. Quando nel 1931 la mamma muore, lontano il figlio, egli è assalito da un rimorso cocente nel cuore per averla trascurata, un rimorso che non gli dà pace. E nel 1932 pensava già « alla morte con gioia, con desiderio acuto, come alla suprema felicità ». « Perché allora soltanto, aggiungeva, avrò la vita. Ma penso che non è permesso sfuggire, o desiderare di sfuggire, ai decreti di Dio, e perciò la mia gioia è peccaminosa ».

La madre per lui fu tutto il suo mondo terreno: dove nacque, dove crebbe; la sua casa, la sua campagna da cui suo padre trasse il nome che gli impose al battesimo, il suo paese natio. Nel suo paese natio, Valguarnera, lo colse la morte il 6 gennaio del 1933. Era nato il 5 luglio 1897.

Gli anni in cui Francesco Lanza visse e compì il ciclo della sua esistenza, furono tra i più fecondi della vita italiana: continuava ancora, con la generazione degli scrittori della prima guerra mondiale l'eco accorata e morbida dei crepuscolari, e si rilevava l'impegno morale dei vociani e il gusto neoclassico dei rondisti.

Francesco Lanza è infatti sentimentalmente romantico in quel suo cocente rimorso e nel suo bisogno accorato di rievocare le cose più semplici, remote ed immutabili del suo paese, con la sensibilità letteraria di un vociano e la ricercatezza di un rondista insieme. Ma la lezione che lo restituisce a se stesso, perchè gli consente di esprimersi liberamente dalla sua terra e dal suo popolo, cioè dal suo cuore, è quella del Verga. Una lezione sociale e stilistica che prende il Lanza dal fondo del suo essere e gli scopre il significato terreno, tutto siciliano, della propria vita e della propria opera.

All'Italia egli volle offrire quel significato nel suo aspetto eterno attraverso la validità della sapienza popolare e del mito della sua Isola, consegnati alla universalità delle forme poetiche del mimo e del racconto.

Accompagnò la sua nativa vocazione di poeta con uno studio lungo e amoroso delle tradizioni del suo popolo di cui colse l'efficacia mimica del linguaggio, il costante richiamo agli antichi miti, la fondamentale onestà dei suoi pupi-paladini e la dedizione religiosa alle fatiche dell'agricoltore.

La sincerità del suo sentimento e la schiettezza del suo gusto paesano gli fanno attingere la grazia della vera poesia nel gesto e nell'anima dei suoi popolani operai e contadini che egli ferma nella memoria incantata del mito antico e carica della saggezza gnomica del tempo dei tempi. Di questo patrimonio gnomico del suo popolo egli volle fare il lievito di un giornale provinciale, « Il lunario siciliano », che venne dopo i Mimi e dopo l'Almanacco.

I Mimi vennero composti tra il '23 e il '27 e pubblicati sulla « Fiera Letteraria » e su altri giornali della Penisola e dell'Isola; nel 1928, raccolti in volume per i tipi della Casa Editrice Alpes di Milano, ebbero la loro forma definitiva e ritmica di opera esteticamente compiuta.

Essi gli guadagnarono l'ammirazione e l'aspettazione più viva e lusinghiera degli amici come Vittorini, Mezio, Savarese e Soffici e degli scrittori vociani e rondisti come Prezzolini, De Robertis, Cecchi, Baldini, Bacchelli, Barilli e Cardarelli. I quali, in parte doveva attrarre nell'area giornalistica del suo « Lunario ».

Che cosa sono i Mimi? Sono dialoghi popolareschi e rapidissimi, ma non soffocati, nel respiro ritmico di un impasto linguistico che tocca il tono sicuro e alto dell'arte. Gli interlocutori protagonisti sono mimi paesani che la tradizione orale ha conservato immutati con un rilievo plastico dal tocco classico in cui puoi riconoscere attualissimo il richiamo alla perfezione ellenica della Sicilia antica. Il cer-

vello fino del contadino siciliano, l'astuzia della sua donna; il tonto che accoglie la beffa come un nuovo sorprendente scoprirsi del mistero o del segreto della natura, il villico burlesco che nel comparatico appunta tutta la sua gioia di vivere, rivelano il mondo complesso di una gente che mantiene i tratti esteriori semplici e quasi gelosamente enigmatici.

Nel 1923 nasce l'Almanacco per il popolo siciliano per « commissione » di Giuseppe Lombardo Radice e con l'idea che esso dovesse servire come libro di lettura del « Comitato contro l'analfabetismo organizzato dall'Associazione Nazionale per gli interessi del Mezzogiorno d'Italia ».

La terra di Sicilia, le stagioni, le coltivazioni, i miti rivelatori del suo eterno mistero, i figli che non l'hanno mai rinnegata nel cuore e nelle opere, il cielo, il mare, il sudore degli uomini che la feconda, ricorrono tutti in una cadenza poetica che ti blandisce e ti commuove, persuadendoti alla loro terrestre immortalità.

Ascoltate dal fondo del suo essere le voci della sua terra e della singolare umanità della sua gente, esse gli danno il dono sincero di una parola incantata nel mito e insieme articolata nel fluire del tempo.

Quando, nel 1927, nell'area cittadina dell'interno dell'Isola, Enna, decide di lanciare il suo giornale, la carica del suo impegno programmatico era il desiderio di diffondere anche nella penisola le componenti della sua più sincera vena poetica: la sicilianità e la terrestrità che egli sapeva costituire la sua leva creativa e il suo limite. Il 1° numero del « Lunario Siciliano » infatti ebbe sulla « Fiera Letteraria » del 6 gennaio 1928 una lusinghiera segnalazione: « A Enna si è cominciato a stampare un giornale letterario che ha la pretesa di farsi leggere oltre i confini di una regione », e « la pretesa è più che giustificata ».

I lunarianti inaugurano la loro opera con un ricordo del Verga: al cui insegnamento di un costume letterario dignitoso e severo essi si dichiarano di volere essere fedeli. E

senza dubbio molto giovò al Nostro la lezione di sobrietà e di dignità letteraria del Verga, come il suo gusto georgico educò con lo studio amoroso di Giovanni Meli; mentre Giuseppe Pitre dovette offrirgli la materia più appassionante alla sua curiosità di studioso e alla sua vocazione di scrittore.

Ma a Francesco Lanza non mancarono altre esperienze a cui fu chiamato dalle vicende di una vita assillata dal bisogno suo e dalla comprensione del bisogno altrui. Fu nel suo paese natio che nel '20 fondò la sezione del partito socialista, per quel suo umanitarismo che non lo legava a nessuna ideologia politica, ma più lo avvicinava a compatire il disagio delle classi diseredate della sua Sicilia. Nel '26, sempre nella nativa Valguarnera, apriva una bottega di gesso che doveva presto abbandonare, negato com'era al rischio degli affari, per riprendere il suo cammino di letterato tra la Sicilia e i centri culturali dell'Italia.

Si cimentò in lavori teatrali in lingua e in dialetto, con poca fortuna: « Fiordispina », « Corpus Domini » e « Il Vendicatore », farsa inedita in dialetto.

Accettò, per conto di un quotidiano romano di viaggiare all'estero: in Ungheria, in Romania, in Polonia e in Russia. Di ritorno, deluso, ebbe a scrivere: « Ormai non credo affatto alla libertà, alla giustizia e alla felicità sociale ».

Era questo il primo avviso di un ritorno finale al cattolicesimo, alla fede antica e certa della mamma sua che egli non sentì mai di contrariare.

Verso la fine, vagheggiò di realizzare « una narrazione in cui il personaggio principale sarebbe stata la sua mamma ancora fanciulla ».

Il disegno gli fruttò solo alcuni frammenti che avrebbero dovuto inaugurare la nuova felice stagione del narratore, una volta che essi avessero trovato la continuità di sviluppo e l'unità di stile. Ma gli mancò il tempo e la resistenza fisica. La stanchezza si insinua in quel supremo sforzo che

appariva talora senza senso, ora che all'isolamento degli amici si aggiungeva il rammarico di non aver cercato mai di colmare con altro il primo e unico suo amore mai corrisposto, per una ragazza del suo paese. Prima le novelle ci avevano dato la prova migliore del prosatore, la cui eccellenza non poggia soltanto sulla impeccabile linea stilistica, ma principalmente sull'afflato lirico che si ripete dal medesimo senso della Sicilia e della terra.

Tuttavia le ultime pagine narrative dei frammenti « Fanciullezza » e « Paese » ri confermano la lezione di Giovanni Verga in un libero eppur dominato esito formale; il quale inciderà notevolmente sulla prosa di Tomasi di Lampedusa.

Francesco Lanza così segna anche un passaggio e denuncia la continuità letteraria dal Verga al Lampedusa nella storia della grande narrativa contemporanea che ha la sua affermazione più originale e valida nella Sicilia.

GIUSEPPE COTTONE

Francesco Lanza partecipò attivamente alla vita letteraria degli anni venti segnando, come su malizioso taccuino, le note salienti dei suoi incontri letterari, sapide, allusive: ne vennero fuori le « Carte all'incanto » per la rubrica « Il mercante in fiera », curata ne « L'Italia letteraria », negli anni 1929-30.

L'importanza delle « Carte all'incanto » non va tanto ricercata nel discorso critico che, solo accennato e sommerso dal giuoco delle allusioni, non può avere nulla di definitivo, specie su autori che ancora dovevano dare il meglio di sé,<sup>1</sup> quanto nel fatto che, attraverso i nomi che vi si incontrano, noi riusciamo ad ampliare le nostre cognizioni sull'area letteraria in cui agì il Nostro. E ci pare utile a tal fine ricordare il particolare interesse che egli pose nel decifrare il senso dell'impegno letterario di Curzio Malaparte e di Mino Maccari, ambedue alle prese con esperienze strapaesane e perciò accomunati nella « Carta » che porta il titolo di « Scozzesi ». Il primo, « spada e fioretto a portata di mano... », fa-

<sup>1</sup> Per citarne solo alcuni: A. Baldini, che si può individuare nella carta « Botte », scriverà « La vecchia del Bal Bullier » nel 1934 e « L'Italia di Bonincontro » nel 1940; R. Bacchelli, individuabile nella carta « Pesce », scriverà « Il mulino del Po » negli anni 1938-40, e « I tre schiavi di Giulio Cesare » nel 1958.

cendo schioccare le dita alla paesana, accenna col suo agile passo di capitano senza sventura qualcosa come un trescone, una furlana, una tarantella, insomma il ballo del reggimento, tutto all'italiana, all'antica e alla diavola». <sup>2</sup> Il secondo « batte il tempo e fa uscire, come se il fatto non fosse suo, la più bell'aria per l'occasione dal trastullo di strapaese, ovvero il piffero di campagna che, contrariamente a quello di montagna, le suona sempre e non é mai suonato ». <sup>3</sup>

Sono battute densissime di significato, ma anche rivelatrici della forte attenzione che il Lanza dovette prestare alla iniziativa letteraria di « Strapaese », audace ed estrosa, espressione di quell'edonismo intellettuale che fu di Malaparte, e alla rivista che ne accolse e ne sollecitò lo spirito, « Il Selvaggio », tendenzialmente « strapaesana ». Ma il Maccheroni si staglia di più per quella sua raccolta di versi gustosi, con un carattere insieme popolare e intellettualistico, « Il trastullo di Strapaese », e con il suo fare di « piffero di campagna che, contrariamente a quello di montagna, le suona sempre e non é mai suonato... ».

Forse il Lanza « piffero di montagna », sentiva in questa battuta il solco che divideva la sua sommesssa suonata paesana da più chiassosi acuti di ottoni, più fortunati, comunque, perché la folla é meglio disposta a dare ascolto alle fanfare fracassone che alla discreta monodia del cuore. Ma é certo che il Nostro sentì un certo trasporto per i due autori citati, come quelli che almeno potessero armeggiare nell'area della sua dimensione poetica, il « paese », laddove, prima, per più vaghe e più fatue condizioni del suo spirito, <sup>4</sup> si era

<sup>2</sup> F. Lanza - « Scozzesi », in « L'Italia letteraria », 24 novembre 1929.

<sup>3</sup> Ibidem.

<sup>4</sup> Ci riferiamo agli anni di preparazione del Lanza, quelli che immediatamente precedono e seguono il primo conflitto mondiale. E' utile ricordare che Francesco Lanza nacque il 5 luglio 1897 a Valguarnera (Enna) ed ivi morì il 6 gennaio 1933.

trovato a dar facile credito ai molti « venturieri » che preparano la cultura degli anni venti e che si agitano nella congerie di esperienze spirituali eterogenee che vanno dal D'Annunzio al Moretti, come dire, tra due poli che delimitano zone letterarie digradanti dai riverberi violenti di un'arte lussureggiante e voluttuosa ai più miti refrigeri di un naturalismo poetico, stagnante nell'atmosfera opaca dell'esistenza di tutti i giorni. Solo che tra le zone di ampia vitalità spirituale ed artistica, purtroppo, c'è il neutro ed amorfo territorio degli apolidi, vistosi e variopinti, come quelli che ad ogni costo vogliono richiamare l'attenzione sulla loro presenza. E Lanza, per un inspiegabile giuoco di contrasti, pur non essendo vistoso e variopinto, ha condiviso per lunghi anni la sorte degli apolidi dispersi e carichi d'oblio.

Fu quello, in effetti, un troppo ampio arco d'orizzonte perché il critico, specie se frettoloso, riuscisse a trovare tempo e voglia di fermarsi a lungo su chi aveva tutta l'aria di vivere il suo momento letterario strettamente legato alla sorte di una lunga schiera di sodali d'arte. E il Lanza, scrive Leonardo Sciascia, « ebbe la sfortuna di svolgersi in un periodo in cui la moda del frammento e il tentativo di una specie di restaurazione classica venivan a confondere le sue cose col frammento da un lato, con i risoffiati spiriti classici dall'altro. Questa confusione peraltro lo salvava, ma non interamente dall'accusa di regionalismo, ma non l'ha salvato da quell'indistinto limbo in cui oggi giacciono i rondisti, i postrondisti, i frammentisti, i capitolisti ». <sup>5</sup>

Già Elio Vittorini, nel 1933 su « Pegaso », <sup>6</sup> operando una minuta, (o grossolana?) cernita degli scritti di F. Lanza, ne aveva fatto quasi dei raggruppamenti, ben distinti l'uno

<sup>5</sup> L. Sciascia: Francesco Lanza - da Annali della Facoltà di Magistero dell'Università di Palermo, 1968, pag. 284.

<sup>6</sup> E. Vittorini: Ricordo di F. Lanza; scritto riportato in « Galleria », sett.-dic. 1955, pag. 245.



dall'altro, e su ognuno di essi aveva espresso la sua valutazione. Manco male se nel tentativo di penetrazione degli orientamenti letterari del Nostro egli riuscì a intravedere strascichi di crepuscolarismo e affinità con Cecchi, Baldini e Barilli; manco male se « in margine a Cecchi e Barilli » intravedeva l'influenza di « autentici testi antichi, da Ovidio sino ad Ariosto »; ma tanto male è derivato alla fortuna del Lanza dalla frantumazione della sua personalità artistica in una serie di momenti letterari difformi, come compartimenti stagni attentamente isolati.

L'idea e quindi il giudizio critico del frammentismo e del capitolismo sull'opera del Nostro parte da una siffatta angolazione esegetica, che se ha la pretesa di inquadrare storicamente la sua attività letteraria, non riesce a cogliere l'unità e la continuità della vocazione poetica, via via alimentata, ma non traviata, dai vari umori che le vengono dai continui accostamenti a scritture nuove ed antiche.

Più lineare e precisa la traccia che Aurelio Navarria riesce a suggerire per una netta comprensione dello svolgimento storico del gusto letterario del Lanza, né in essa vien perduto di vista quello che si può chiamare processo di chiarificazione interiore comune ad ogni autentica propensione poetica, dalla cui presenza non può prescindere l'opera del critico.

A cavallo dell'immane tragedia della prima guerra mondiale, la preparazione letteraria del Lanza non perde una battuta, ma si consolida attraverso una meditata scelta di temi e di modi che si sostanzieranno ben presto di un originale sentire poetico. « E' da credere, dice il Navarria, che la esperienza, in senso lato, della guerra mutò il suo animo dal Pascoli e dal D'Annunzio, che l'avevano prima nutrito, al Verga e al Pirandello; lo rivolse da un'immagine falsa e manierata della vita, perchè poco profonda e sentita, a un'immagine vera, per lui, e ricca, con la quale poté rappresentare uomini e cose del paese natale in Sicilia, sottraendosi all'imi-

tazione pericolosa dell'arte verghiana e al fascino dell'umorismo pirandelliano ». <sup>7</sup>

Qui ci corrono sotto gli occhi tutte le maggiori divinità su cui lo sguardo avido del Lanza dovette posarsi e indugiarsi dentro il tempio dell'arte, prima ancora di riuscire a dare la giusta misura espressiva al suo originale mondo poetico. Né ciò può stupire, se è vero, come è vero, che « per un siciliano conquistar la lingua e piegarla all'ubbidienza del proprio spirito è un affaraccio ». <sup>8</sup>

Nella sua tavolozza egli disponeva di una varia gamma di tonalità poetiche, e tutte cercò di avvicinarle al suo gusto, senza lasciarsi soggiogare da nessuna.

Si senta il riecheggiamento del Leopardi (« Ultimo canto di Saffo ») nella lirica « Eden »: <sup>9</sup> / Sento il mio corpo come / l'angustia d'una cella donde l'anima / desiosa sospiri un dolce cielo. / Qual pena sconto? Perchè chiuso in questa / vana forma di carne? Quale prova / sul mio capo punito si rinnova? »

E non è difficile sentire la derivazione dannunziana (tono e tecnica espressiva de « La sera fiesolana ») nell'inizio della lirica « Alla morte »: <sup>10</sup> « Pura ai miei occhi, o Morte, ti fermavi / nella luce acuta della febbre / come una diafana essenza / sprigionata dal peso ermo del corpo ».

Ancora più scoperto è il tono pascoliano nella lirica « Sul tuo volto », <sup>11</sup> che riportiamo per intero, anche perché ci pare possa figurare tra le cose più suggestive che il Lanza

<sup>7</sup> A. Navarria: Gli anni di preparazione del Lanza, in « Galleria » sett.-dic. 1955.

<sup>8</sup> R. De Mattei: A. Lanza, da « Tevere », 6 febbraio 1933.

<sup>9</sup> La lirica fa parte di « Poesie di Gioventù » di F. Lanza - Roma, Berlutti 1926.

<sup>10</sup> La lirica figura tra le cose inedite del Lanza, pubblicate da N. Basile: Storie e terre di Sicilia - Caltanissetta - S. Sciascia, 1953, pag. 297.

<sup>11</sup> F. Lanza: Poesie di Gioventù.

scrisse in versi: « Due grandi occhi ci sono / che sorridono e piangono di niente / forse d'essere là, piccolo dono / per vedere tutto o niente. / Non sanno perchè s'aprono così / — un sogno — sul mio volto impallidito, / dolenti d'un incanto che finì / ma lieti che non sia ancor finito. / Perché tremano / se vi trovano qualcosa che non sanno / — un sogno — che non c'è / ma in cui dolci e limpidi si fanno! »

Eppure, frammezzo a tanta dispersione ed eterogeneità di umori artistici, il Lanza riuscì ad orientare la sua vita interiore in maniera univoca e coerente, dentro le linee armoniose di una prospettiva di arte che, pur rivelandosi aperta alle suggestioni della modernità, finisce per trovare l'essenza del suo esistere nella evocazione di cose, di immagini e di miti sempre dentro la dimensione poetica del « paese », lasciato vergine e asprigno, antico e isolato, come natura lo fece. E se il senso della Natura risulta lievitato da un certo umore umanistico, esso non scade nella forzata commistione di antico e di popolaresco, ma assume tanto di forza quanta ne occorre a mitizzare l'immagine entro i vapori di una cultura che si fa essa stessa momento di poetica evocazione.

Da qui il libero modo in cui al Lanza fu possibile interessarsi « alle cose secondo la sua fantasia, e con animo già sereno che sceglieva e coglieva le sfumature », <sup>12</sup> con una sorta di singolarità sensoriale che gli consentiva di collocare le cose nella dimensione mitica della realtà, in una zona di storia metafisica del suo essere e del suo sentire, anche se trattava di mimi apparentemente tanto terreni e di pendenze georgiche tanto affini alla prosa della vita; anche se si occupava di materia autobiografica o approdava a quella diaristica, come negli « Itinerari siciliani ».

E sempre la sua intuizione si svolgeva in una dilatata nozione del « paese », non tanto, cioè, come patria fisica, ma come zona spirituale da chiarire ed esplorare attraverso

<sup>12</sup> E. Vittorini: op. cit., pag. 246.

un singolare reportage di lirica fattura: « Vedo da lontano il mio paese, così patetico e invitante nel ricordo, bello soltanto dove proprio finisce, nella campagna piena di violette e di asfodilli, senza gli uomini del Circolo... A quest'ora i giovani giuocano a briscola, i vecchi continuano da almeno cinquant'anni la stessa partita di tressette... » <sup>13</sup>

Il paese bello dove finisce, i giovani, i vecchi, ritratti in una effigiata staticità nel labile tessuto del ricordo, han perduto i loro angusti contorni reali, e agiscono in perpetuo nel mondo poetico del Lanza con la loro carica affettiva, con i loro contenuti umani, con una spinta perpetua di sollecitazione fantastica ed evocativa.

Ho parlato di una categoria poetica con la volontà di condensarvi quel senso che molto spesso è sfuggito alla critica militante, sino ad ieri restia a guardare con intelletto amoroso quel che non rifluisse nel toscanesimo centralizzato, croce e delizia delle nostre belle lettere di ieri e di oggi. Lo stesso Verga dovette aspettare qualcuno che avesse lena e voglia di infrangere quel diaframma costituito da tutte le riserve mentali che pesavano sul suo « regionalismo », e, vedi caso, quel critico doveva essere anche lui un siciliano di buona razza, Luigi Russo.

Ardengo Soffici, a un mese dalla morte di F. Lanza, scriveva: « Non mi nascondo che in un momento come questo, in cui il mondo letterario è infestato di artifici d'ogni sorta, di ciarlatanismi ridicoli, d'influenze straniere prive di senso, e di pessimo gusto, non sarà cosa tanto facile chiarire il pregio di un'opera tutta castità, semplice eleganza, verità e naturalezza, come quella del nostro Lanza ». <sup>14</sup>

Eppure le cose non facili a chiarirsi dovrebbero sollecitare il nostro amore ed il nostro impegno, e non lasciare

<sup>13</sup> F. Lanza - da « Itinerari di Sicilia » - in N. Basile: op. cit., pag. 120.

<sup>14</sup> A. Soffici: A. Lanza - da « Il Tevere » - 6 feb. 1933.

che esse vengano relegate, per lo specioso motivo della loro impenetrabilità, nel limbo delle cose morte.

Più vero e accettabile il rammarico di Telesio Interlandi nel suo tono di commossa confessione: « Io lo presi e lo ripresi più volte nel cerchio della mia affettuosa volontà, ma tutte le volte Egli mi sfuggì, col suo disarmante sorriso. Qualche cosa mi restava oscuro di lui, che pure era così aperto e candido, ed era questo ritrarsi... »<sup>15</sup>

Sfuggiva al buon Interlandi la « sicilianità » del Lanza, doglia inguaribile di esule sino a quando l'approdo alla terra dei padri non fosse fatto compiuto, « perché il Lanza non ha il tempo di staccarsi dal suo mondo per giudicarlo, ma solo per contemplarlo. Lo spettacolo di quel mondo é fedele nell'anima sua che ha il potere di evocarlo con il soffio del creatore nel cui fiato senti il respiro di una vita in atto e non consegnata all'analisi di un metodo filosofico, di una vita integra e piena, nell'alveo di una tradizione che non è soltanto etica o religiosa, ma soprattutto estetica, intima e nativa nel nostro popolo, spontanea e sincera nel Lanza ». <sup>16</sup>

Il Nostro non seppe seguire la scia già da lungo tempo tracciata da altri intellettuali siciliani, quella di evadere definitivamente dall'isola verso più prosperi lidi, e se anche avvertì « il disagio, l'angustia, l'indegnità di vivere dentro una condizione storica e sociale fossilizzata nell'ingiustizia, nel privilegio dei pochi », <sup>17</sup> non resse all'idea di un distacco definitivo della sua isola, perchè aveva forse consapevolezza che « ogni siciliano che fugge dalla Sicilia sarà nella condizione dell'esule, di colui che non può tornare. E in alcuni questa condizione si fa dolente memoria, nostalgia; in altri

<sup>15</sup> T. Interlandi: A. F. Lanza, ibidem.

<sup>16</sup> G. Cottone: Narratori di Sicilia-Accademia di Studi « Cielo d'Alcamo », 1954, pag. 9.

<sup>17</sup> L. Sciascia - introduzione a « Narratori di Sicilia » di L. Sciascia e S. Guglielmino - Mursia, Milano, 1967, pag. VIII.

volontà di dimenticare, insofferenza, rancore ». <sup>18</sup>

Lungi dal considerarlo come sterile dato biografico, noi assumiamo questo attaccamento del Lanza alla sua terra d'origine come la condizione di quel suo modo di riplasmare e mitizzare la realtà attraverso il contatto fisico con essa, attraverso la sensazione carnale, prima che spirituale e fantastica, con la materia da trattare.

Sui ciottoli spesso scuciti delle vie di Valguarnera, sulle basole antiche della piazza dominata dalla banchina su cui sta il Circolo e il Municipio, accanto alle case fatte di pietre e di gesso e con l'immane stalla nel catodio, il Lanza sentì intensa la sua vergine forza contadina e la raddensò nella irripetibile magia della sua arte. Dal contatto della « sua » terra traeva la vigoria poetica; come Anteo la forza, sotto la presa mortale di Ercole.

Racconta lo stesso Lanza che nell'imminenza della sua nascita, nell'orto della sua casa natale in Valguarnera, « un piccolo albicocco, piegava carico dei frutti maturi, che a toccarli si staccavano mollemente dal gambo ». E aggiunge: « l'uno dopo l'altro, mia madre che ne era ghiotta, non li contò più e l'alberello restò spoglio. Sì, sono venuto al mondo con una albicocca in mano, come in un quadro allegorico. Sotto quello stesso albero ho passato poi le mie più belle estati: ho visto lentamente i frutti rapprendersi in verdi grumi, tra le foglie vibranti, ingrossarsi e indorarsi al caldo filtro del sole... ». <sup>19</sup>

Partire da tali immagini, a mio parere, è come prendere l'abbrivio per un buon cammino, ché tutta la produzione del Lanza (fatta eccezione per quella più fatua e di maniera, per fortuna di irrilevante mole) parte dalle cose del

<sup>18</sup> L. Sciascia, ibidem, pag. IX.

<sup>19</sup> F. Lanza: « Frutta » - dalla raccolta « Fanciullezza ». Tolgo il brano da « Mimi e altre cose » di F. Lanza, a cura di A. Navarra - Sansoni, Firenze, 1946, pag. 247.

« paese » fisicamente definite, per arrivare alla nozione poetica di un paese che si dilata e si indora « al caldo filtro del sole », al filtro, cioè, di un'arte che si sostanzia di calore e di vitalità, di moderno e di antico, come era già stato avvertito tra i suoi sodali di arte e di vita, in quella Roma, che, dopo Valguarnera, polarizzava gli interessi spirituali del Nostro: « Una civiltà sapientemente coltivata era in lui: non si negava alcuna esperienza della vita moderna, ma sapeva misurarne il valore secondo un criterio classico, antico ». <sup>20</sup> Una saggezza entro cui il Nostro seppe contenere tutte le manifestazioni della sua personalità di uomo e di artista e sulla quale edificò il suo saldo credo morale: « non desiderare più di quanto ti basta: il pensiero del più è pensiero che l'anima rode e toglie la pace... Contentati del poco, e bacia sempre la terra ». <sup>21</sup>

Sembrano massime staccate dalla sobria monumentalità di una « regola » francescana, ed altro non sono che verità stillate dall'equilibrio interiore di un uomo che al cuore ha saputo conservare la pace dei puri. Così può spiegarsi la vena festosa e cordiale dell'arte lanziana, dove il reale viene spogliato da ogni angustia ambientale, quando non venga recepito come materia stessa del mito; così può comprendersi quanto la tristezza restasse remota nel migliore Lanza. « La tristezza di Lanza, dice A. Mezio, era di natura così segreta e delicata che, anche quando non fosse stato il suo stesso carattere a impedirlo, non permetteva da se stessa di essere oggetto di confessione ». <sup>22</sup>

E fu soltanto cruccio segreto che si manifestò più in sfoghi epistolari diretti agli amici, che in precisi momenti d'arte; fu insomma malinconia derivante da un indistinto

<sup>20</sup> M. Maccari: A F. Lanza - da « Il Tevere » 6 feb. 1933.

<sup>21</sup> F. Lanza: « Il più » - da « Almanacco per il popolo siciliano », Roma 1926, pag. 95.

<sup>22</sup> A. Mezio: A F. Lanza - da « Il Tevere », 6 feb. 1933.

presagio di morte che di tanto in tanto si faceva posto tra i pensieri del Nostro, ma che raramente lievitò nelle sue opere.

Il Lanza fu scrittore senza drammi; neppure la problematica sociale assunse in lui la rilevanza di un cruccio ricco di conseguenze sul piano umano e letterario, ma si stemperò in un senso di mestizia, tutte le volte che prese forma ai suoi occhi l'esistenza di coloro che son soliti « misurare il mondo ad are ed ettari » e di coloro — e sono i più — che « sudano e penano per campare la vita ». Ma, in definitiva, tanto gli uni che gli altri, i galantuomini e i cafoni, finiscono per avere diritto di cittadinanza nel suo sereno mondo poetico come creature indispensabili ad esso. La grottesca apoteosi dei primi é nella tela smagliante de « L'ora del circolo », mentre gli altri rimangono in perpetuo stagliati nelle più autentiche figurazioni poetiche di cui il Nostro riuscì ad essere creatore.

Né il problema esistenziale dei moderni riuscì ad attrarre nella spirale del dubbio e dell'angoscia la vita del suo pensiero, se non nella misura in cui ne possa essere afflitto chi troppo ama la solare vita della terra e teme l'avvento delle tenebre: la pacata nostalgia di un poeta georgico che nella positività delle sue prospettive di vita avverte pure la necessità della morte, come evento doloroso che travolge uomini e cose. Un fatto, comunque, enucleato dalla visione artistica del Lanza, quasi periferico, come regione remota al di là del limite e quindi ricorrente nella coscienza nei soli momenti in cui il pensiero sgomento corra a scrutare lontano.

Ma quasi sempre il Lanza preferì guardare attorno a sé, dentro le cose che sentì vicine alla sua spiritualità di poeta, e ne scoperse l'anima segreta e vi si adagiò immemore; e se richiami di lontananza lo interessarono, esse furono quelle che lo ricondussero al senso primigenio del nostro sentire terreno e alle scaturigini remote dei suoi ricordi, quasi custoditi e rinvenuti nello scrigno di una esistenza anteriore.

Per una tale disposizione spirituale e affettiva il mondo

poetico del Nostro si apre in un'aura di mitezza e di nitore ideale, senza ombre, rifluisce nel reale senza affondarvi, senza rimanervi irretito, anzi operandovi una magica metamorfosi che ne amplia i contorni, ne ammorbidisce il senso, sino a farne il nucleo di un mito.

Il Lanza, senza averne contezza, ci lasciò un curioso documento di tale sua facoltà fantastica nella prosa: « Proserpina: la vergine di Enna ». L'autore immagina di spiegare ad un pubblico di illetterati la genesi del mito che fiorì sotto la rocca di Enna, ma il suo intento didascalico spesso si smorza per l'esigenza più urgente del favoleggiare. Proserpina non poteva che avere le fattezze delle fanciulle del luogo « di mezza statura, snella e prestante, bianca di pelle con un'aerea patina d'oro..., e gli occhi di quel cilestre che trancia nel viola e nel bruno come le montagne nei tramonti d'aprile ». <sup>23</sup>

Il cavallo alato della fantasia subisce subito una tirata di briglie: « Mandriani e pastori... la incontravano sovente... e non riuscivano mai a vincere dinanzi a lei quel sacro ritegno, che a dirla con parole attuali deriva anche dalla inferiorità della condizione sociale,... simile privilegio hanno ancor oggi presso i nostri villici le ricche ereditiere, la cui divinità pratica del denaro si riflette potentemente su quella più gentile e misteriosa del sesso... » <sup>24</sup>

Ma il cavallo alato riprende quota non appena Proserpina è ricondotta sullo sfondo del suo lago: « Sul verde smeraldo delle acque ondeggiavano a miriadi i cigni... Intorno era fitto il bosco... nei recessi, il denso fogliame non lasciava penetrare raggio di sole... Sola restava sulla riva Proserpina, più che inghirlandata, tutta fiorita di viole e di gigli. D'improvviso morsa al cuore dal presentimento del mi-

<sup>23</sup> F. Lanza - Proserpina: la vergine di Enna - da « Lunario Siciliano », 1 aprile 1928.

<sup>24</sup> Ibidem.

to, si volgeva intorno con un terrore dolce e impaziente. Muto era il bosco, solenni intorno le montagne. Già ella sentiva lo scalpito dei cavalli neri come la notte, e vedeva, certamente bello e spaventevole, il dio ignoto che l'avrebbe vista, amata e rapita... » <sup>25</sup>

Nel crescendo delle immagini mi pare di poter cogliere l'itinerario artistico del Lanza nella sua componente essenziale e condizionante dell'esito poetico: c'è in lui il magico potere di liberare le opere e i giorni dalla prigione angusta del tempo, come c'è in lui la forza di disancorare le creature, i luoghi e i ricordi dal molo granitico della realtà, e ciò per quella sua « gorga piena di sole » che discioglie il gelo del cuore e dissolve le brume del mondo.

L'amore è la dimensione umana del Lanza, favoleggiare è la sua dimensione poetica.

Favoleggiare sia sulla materia strettamente lirico-soggettiva, memoria mitica di se stesso e di luoghi, sia sul tessuto realistico che gli offre il mondo degli uomini, sempre mitizzato, perché immerso nella suggestione di una astorica società contadina.

Favoleggiare è il lievito dell'arte del Nostro, e con una forza sempre nuova, con un abbandono completo che lo trasporta in un mondo senza fremiti e senza contorsioni, nell'intimo della casa dell'uomo (realtà, ahimé, ormai tanto lontana dalla nostra barbarie!) « ove a sera serenamente si veglia parlando dei giorni e delle opere »; o nel pieno di un'attività rurale, colta a mezz'aria tra fatica e godimento: « la raccolta delle ulive è l'ultima gioia della campagna. Chi bacchia si scalda le mani, e le raccogliatrici intanto cantano, o ascoltano dai vecchi storie d'amore, di santi, di cavalleria ». <sup>26</sup>

Miti di una società patriarcale che il Lanza ricerca e

<sup>25</sup> Ibidem.

<sup>26</sup> F. Lanza: « L'ulivo » - da « L'almanacco per il popolo siciliano », dicembre, pag. 166.

ricrea, in una magia dolcissima che riesce a stemperare tutte le ansie e tutte le contraddizioni dell'uomo moderno.

Favoleggiare, come rifare uno o mille sogni perduti, come l'unica possibilità di ancorare lo spirito ad una mitica età felice che scompare, forse per sempre, dietro le fumose cortine del progresso umano.

Al principio fu la terra, e il villano è il suo demiurgo: sta qui la teologia del Lanza, tanto feconda di poetiche visioni, dove uomini, eroi e santi cristiani si confondono per identità di sostanza che rimane sempre divinamente terrena e corposa, come quella delle ridenti creature del mimo e del mito, legate al loro sfondo rurale come alla ragione stessa della loro esistenza.

E della sua teologia il Lanza non seppe gratificare un'altra categoria di umili che pur costituiva una rilevante realtà sociale nella Valguarnera dei primi decenni di questo secolo, quella degli zolfatari.

A costoro non rivolse la sua attenzione, manco per considerarne la profonda miseria e l'amara afflizione. Forse perché li considerò creature senza grazia, estranee al suo mondo spirituale di figlio e di cantore della terra; forse perché la zolfara intristisce la terra, la devasta e la sventra come tarlo che penetra ed uccide, come in quelle desolate lande, note allo scrittore, « dove tra i tufi, gli sterri e le ciminiere fumanti occhieggia come una fossile flora l'infernale giallo degli zolfi ». <sup>27</sup>

Il Nostro fu cantore di spighe e di ulivi, di pascoli verdi e di monti selvosi, e assunse nel suo cielo soltanto i cultori di questo tipo di natura, « i massari » dalle braccia forzute e prodigiose come quelle degli arcangeli. Né c'è vicenda rurale che perda mai sacertà e decoro e contro cui il villano recrimini: egli è lasciato intatto nella sua originaria condi-

<sup>27</sup> F. Lanza - da « Gli itinerari di Sicilia »: Enna - da « Il Tevere », 8 dic. 1928.

zione di signore della terra, di interprete del linguaggio della natura. Lungi da ogni problematica sociale che ne fiacchi l'entusiasmo, egli appare « con la falce al fianco, ché quella è la sua spada »; <sup>28</sup> e se la schiena « gli duole dal lungo stare curvato » egli « non ha neppure il tempo di pensarci, che c'è da preparare l'aia ». <sup>29</sup>

Quanto lontano è tale mondo dalla tragica condizione delle creature verghiane che hanno il volto di « Nedda » e di quelle pirandelliane che hanno il volto di Ciaula! Ma nel Lanza c'è il cantore del sole di Sicilia, negli altri, sino a Tomasi di Lampedusa e sino allo Sciascia, troviamo i cantori della sofferenza del sole di Sicilia.

E il sole spiove sugli uomini e sulla terra come una divinità incontrastata descritta con aria stupefatta dal Nostro: « l'ora del sole a picco coglie alla sprovvista il paese, lo fulmina a bruciapelo, lo fa restare a strapiombo come sospeso a un filo dall'alto deserto del cielo incandescente »; <sup>30</sup> o con una più ampia penetrazione sensoriale: « nel meriggio tace l'opera umana: ampio torpore invade la terra; e un velo adombra all'orizzonte la visione etnea che quasi sfuma nell'aria greve ». <sup>31</sup>

E talora trovi legata ad evocazioni lirico-autobiografiche la visione della calura meridiana: « nelle ore canicolarri, penso la città tramutata nella Terra Promessa, nel paese di Bengodi della mia infanzia. Coi carichi di frutta che si riversano nelle botteghe e nei mercati, arriva il soffio leggero e odoroso della campagna, sento gli alberi stormire ». <sup>32</sup>

<sup>28</sup> F. Lanza - da « Almanacco » - Giugno, pag. 79.

<sup>29</sup> Ibidem, pag. 80.

<sup>30</sup> F. Lanza - Paese al sole - da « Il Tevere », 9 agosto 1929.

<sup>31</sup> F. Lanza - Dopo la messe (scritto lasciato inedito e pubblicato da N. Basile - op. cit., pag. 220.

<sup>32</sup> F. Lanza - « Frutta » - della citata raccolta sansoniana a cura di A. Navarria - pag. 250.

Anche nel ricordo il meriggio stilla dolcezza, come nel finissimo effetto di questa annotazione: « l'ora più bella era il mezzogiorno. C'era una sosta generale, tutto sotto il sole sembrava sonnacchiare: solo tra i grappoli della pergola, ronzavano sonoramente i calabroni ». <sup>33</sup>

Ma già questo delicato realismo georgico ci riporta alla suggestiva realtà poetica che vibra nelle più belle pagine dell'« Almanacco »: « nelle ore di afa, che tutte le cose si assommano e l'aria è come un mare di fuoco, le cicale stridono e le steppe saltano in aria scoppiettano. Gli alveari, poiché le api succhiarono instancabili tutta la primavera, colano di miele, e nelle celluzze i nuovi nati si impinzano, molli come cera ». <sup>34</sup>

Ci pare di muoverci nell'area di un sincero sentimento virgiliano che ci riporta ai riposi morbidi della bucolica del Meli, il poeta che il Nostro sentì più vicino alla sua ispirazione e che covò dentro di sé come una ben precisa componente isolana. « In fondo, — egli stesso dice — in ogni siciliano che si occupa di poesia c'è sempre qualcosa di « meliano » recondito o manifesto: quello stesso sentimento della natura, la lontana inclinazione alla vita rustica e alla pace, alle ombre mormoranti sotto le fronde e nelle valli, alle spighe, alle mandrie, alle delizie e ai riposi delle stagioni, che discende da Mosco e da Teocrito; il gusto di ridurre l'adesione o il dissidio con la realtà in favola, in idillio e in allegoria ». <sup>35</sup>

Un Meli già sentito e visto entro ben precise dimensioni e il cui ritorno alla natura, come sottolinea il Santangelo, non è da considerare « come evasione in un inerte mondo arcadico... bensì come processo dialettico ideale-rea-

<sup>33</sup> F. Lanza - « Villeggiatura » ibidem, pag. 254.

<sup>34</sup> F. Lanza - « Giugno » da « L'Almanacco ».

<sup>35</sup> F. Lanza - Le più belle pagine di G. Meli - Introduzione - Milano, Treves, 1935.

le »; <sup>36</sup> un itinerario dove l'istanza morale è sempre presente attraverso « l'impegnarsi dell'uomo con la società in cui egli vive ed opera ». <sup>37</sup>

Il Lanza, nell'intento di voler precisare quel tanto che c'è in lui di « meliano », forse casualmente, fornisce il prezioso filo che guida nel sentiero della sua poesia, nel giuoco sottile dei suoi sentimenti, nel profondo della sua sensibilità umana: « l'amore e la celebrazione della terra, che sono al fondo dell'uomo come un instancabile ritorno, un innocente trasporto per la bellezza sensuale della donna e della natura, un umor popolare, fatto di buon senso e di arguzia, che vede il giusto e vi aspira, coglie con evidenza e vigoria i moti del corpo e dell'animo, dei difetti sorride dall'alto, e non più compatendo li dissolve nel riso della caricatura e nel sale della sentenza ». <sup>38</sup>

Entro i limiti di questo sentire « meliano » e sotto l'impulso di « ridurre l'adesione o il dissidio con la realtà in favola, in idillio e in allegoria » il Nostro riuscì a dare un senso al suo favoleggiare, se ben si consideri che tale attività corse dalla realtà al mito e viceversa, sempre vivificata da un pensoso atteggiamento di morale adesione per lo sforzo di chi, sudando, tiene in piedi i pilastri della società. Da tale disposizione nasce l'impegno con il quale, a costo di sacrifici, egli cercò di tenere in vita il « Lunario », ma nasce, soprattutto, l'entusiasmo creativo dello « Almanacco », l'opera che, pur correndo su un tessuto gnomico-didascalico, riesce a rivelare le più autentiche disposizioni poetiche dell'autore, quelle che si esprimono nel canto georgico, nella grazia narrativa, nella religiosità. La trama dei consigli rurali, piacevoli per il suo linguaggio e ricca di richiami virgiliani, via

<sup>36</sup> G. Santangelo - Opere di G. Meli - Introduzione, Rizzoli, Milano 1965, pag. 79.

<sup>37</sup> Ibidem.

<sup>38</sup> F. Lanza - ultima opera citata.

via riempie i suoi pori di umore dolcissimo: « A maggio tutte le stelle cadono dal cielo sui verdi rami, ed essi fioriscono di zagara, di cui liete s'inghirlandano le bianche vergini il dì delle nozze... Ma tutto quel bianco tracangia, e piccoli globi si vanno gonfiando tra i rami. D'un tratto, quando il verno spira i suoi venti e già l'oliva é gonfia, ecco i bei frutti ingiallire e indorarsi, pieni di succo ». <sup>39</sup>

E ancora: « Quando le stelle sono lucenti e asciutte, e formicolano come se si tenessero in una mano, vuol dire buon tempo. Quando le stelle sono appannate come se il Signore vi fiatasse di sopra, e sono nel cielo come tra porta e porta nascoste, allora il tempo cangia, e dice acqua ». <sup>40</sup>

E' il sussurro lieve e musicale delle antiche « Sicelides musae » che tornano ancora, nel secolo delle macchine, a sfiorare il cuore degli uomini, dopo la irripetibile melodia bucolica del Meli e dopo il trepido anelare alla georgica pace del più vero Pascoli. Libera dalle pastoie dell'assunto didascalico, la vena narrativa concorre ad alimentare la linfa poetica dall'« Almanacco », creando, come si è detto, quel giuoco di mito e di realtà, che é la dimensione entro cui si muovono Glauco, Cola Pesce, I fratelli Pii, Polifemo e Aci, Aretusa. Sono digressioni che hanno il sapore di quelle riposanti soste nelle quali amò indugiarsi anche Virgilio, durante la fatica del carne georgico.

Il vecchio di Corico e l'ardente Aristeo, inseriti dal Mantevano nel corpo dei consigli operosi, ne spezzano il ritmo monotono, ma ne rivelano nel contempo la poetica sostanza. Solo che Virgilio lavora i suoi episodi con un cesello ellenistico, su personaggi filtrati attraverso una cultura ed una scenografia più greche che latine, laddove il Lanza riesce a calare gli episodi nell'area di una mitologia indigena, pae-

<sup>39</sup> F. Lanza - « Almanacco per il popolo siciliano »: Gli agrumi, pag. 24.

<sup>40</sup> F. Lanza - ibidem - « Le stelle », pag. 24.

sana, illetteraria, quella che gli é congeniale.

Per questo Glauco, pescatore della Beozia, diventa mesinese, e divinità indigena diventa Cerere; Plutone, inoltre, assume la grinta ora di un pastore, era di un « massaro » siciliano, mentre Proserpina « era bella e forte come tutte le figlie della Sicilia ».

E tra i vari e significativi momenti di vita che vengono evocati nelle pagine dell'« Almanacco », non poteva mancare quello intimo e familiare della festa del Santo Patrono. In quel giorno « le strade diventano terse, le case si adornano di fiori, e in cucina c'è festa come in chiesa... E' gioia per tutti: in piazza, ricchi e poveri son tutti gli stessi. Di fronte ai Santi e di fronte alla morte, non c'è nè prima né dopo ». <sup>41</sup>

La cucina in festa, come la chiesa: sembrerebbe stridente accostamento di profano e di sacro, ma è invece la maniera di un sentire religioso che nel Lanza lambisce tutte le cose, come una innocente e semplice commozione che nasce dai sensi e mai da furore mistico. E se in piazza « ricchi e poveri sono tutti gli stessi », non é questa una osservazione peregrina, ma uno stimolo a sentirsi buoni, a sentirsi negli altri e ad amarli con quella immediatezza che si identifica in una sorta di francescanesimo alimentato da umore popolare.

Nella stessa « Vita di S. Cristoforo », il Patrono di Valguarnera rievocato nello « Almanacco », non è difficile cogliere le tonalità peculiari che si riscontrano in un grande pannello di mattoni realizzato sulla parete di una casa che fa angolo nella piazza principale del paese dei Mimi.

Vi torreggia San Cristoforo, che, massiccio e carnale, porta il suo Cristo, senza la contrizione e il calore ascetico di certa iconografia sacra, realizzata da mano artigiana. Ma quella figura riesce tuttavia a comunicare una certa edificazione religiosa per via del sentimento di solenne serenità che rivela nel volto, quasi un sapore di « perfetta letizia » che ti

<sup>41</sup> F. Lanza - ibidem - « La festa del Santo Patrono », pag. 111.



santifica la fatica, come proprio nel villani del Lanza.

E il linguaggio dei suoi villani il Lanza ripropone per la rievocazione del Santo.

A Reprebo (non ancora Cristoforo) « a metà del fiume la lena gli mancò; atterrito, facendo quanta più forza poteva, alzò il viso al bambino e chiese sbuffando — il mondo porto che son così franto? — Una voce celeste rispose: — Giusto dicesti Cristoforo Santo, che porti Cristo con tutto lo mondo! — »<sup>42</sup>

La religiosità del Lanza si identifica nel suo credo morale, di cui abbiamo già parlato, e vive sull'humus cristiana senza confessionalizzarsi, come germoglio spontaneo.

Certo la vitalità e il naturalismo dei Mimi non poco hanno contribuito ad attribuire una più spregiudicata spiritualità all'autore, se nel breve e pretenzioso giudizio del Bargellini sulla di lui opera si parla di « colorismo picaresco »,<sup>43</sup> e se in un più recente giudizio dello Sciascia, sul Nostro ricorrono gli attributi di « beffardo, irriverente, ironico, libertino ». <sup>44</sup>

Se dovessimo adagiarsi su tali giudizi e prenderli come definitivi e globali sull'uomo e sul poeta, io non saprei come intendere, né in quale clima di sincerità spirituale collocare, tutta la parte gnomica dello « Almanacco », che, del resto non vi figura come elemento posticcio, ma concorre a dare tono e unità all'opera. Né saprei intendere la vigoria morale ed espressiva di pensieri come questi: « se passi, non sporcare il pozzo degli altri. Avrai anche tu sete. Non disprezzare nulla di questo mondo; il fuscello che calpesti è utile a qualcuno; e così le minime cose. Non insuperbire. Sii umile e

<sup>42</sup> F. Lanza - ibidem - « Vita di San Cristoforo », pag. 13. E' la stessa prosa ritmica che si può rilevare in qualche mimo, colta dalla parlata popolare, fresca e viva, come acqua di fonte.

<sup>43</sup> P. Bargellini - in « Il Novecento » - Firenze, 1950, pag. 172.

<sup>44</sup> L. Sciascia - in Annali della Facoltà di Magistero - op. cit., pag. 282.

buono, soprattutto con quelli da meno di te. Il sorcio<sup>o</sup> servi al leone. Ricordati che la superbia partì a cavallo e tornò a piedi. Si dice anche: — chi sputa al cielo, lo sputo gli torna in faccia — ». <sup>45</sup>

Gli è che la sicilianità del Lanza è tale da fargli accettare per intero le intime antinomie della sua gente nella cui spiritualità è facile trascorrere da una intensa (talora fanatico) serietà religiosa alla gioia di sommergere nel grottesco certi momenti del culto ufficiale, anche se carichi di senso divino. E ai due estremi di questa disposizione popolare si legano rispettivamente la ieratica serietà dello « Almanacco » e il mondo talora « beffardo, irriverente, ironico » di certi mimi, senza che per questo si possa dire che tutto il Lanza si identifichi in uno solo di tali due modi di sentire, umani e poetici.

Il Lanza è nella varia umanità dei suoi rustici, non in quelli risibili che incappano nella sciocchezza grossolana e teatrale, ma in quelli che rendono sacra la vita per una nativa serietà morale, e in quelli che rendono bella la vita per la loro astuzia e il loro sernione ammiccare, che, in definitiva, non è tendenza dissacratrice, anche se talora ne ha tutta l'aria.

Per questo, anche nel mimo « irriverente », il Lanza riesce a creare la farsa senza devastare la fede, come chi scopre improvvisamente una situazione grottesca nel pieno di una funzione religiosa e sente di divertirsi; ride, ma non esce dal tempio, perché il divino rimane intatto anche quando, per un momento, precipita entro l'angusta goffagine della scorza umana.

E continuava a credere chi raccontò allo scrittore la vicenda de « Il Cristo di Mezzoiuso », né lo scrittore, con la più castigata prosa d'arte, vi lavorò sopra per gusto ereticale. Tutto l'apparato sacro è lasciato intatto, il Cristo fra i ladroni, le Marie che piangono a dirotto, il giudeo che fa la

<sup>45</sup> F. Lanza - da « Almanacco », pag. 127.

guardia. Ma ecco il grottesco incentrarsi sulla Maddalena « coi capelli scarmigliati e le mammelle tutte di fuori per il dolore », <sup>46</sup> e sul Cristo che, per la sua fragilità umana, sente a quella vista che « l'asino gli si rizzava sotto la fascia e non voleva star fermo ». Il giudeo che armeggia con la sua lancia per raffreddare l'impulso malsano, cade ancora sotto l'anatema del Cristo che ad ogni costo vuole salvare il salvabile: « Cane d'un giudeo, non gli dar botte ch'è peggio! » <sup>47</sup>

Il giudeo rimane « cane » anche in siffatta circostanza, e il Cristo, anche se per un motivo tutto « nuovo », continua ad essere il martire: un'epidermide grossolana e deformante della quale stranamente si veste il mistero della Redenzione. Ma tant'è: la sollecitazione fantastica del Lanza è provocata dal festoso estro popolare, come, d'altronde, tutta la materia dei Mimi deriva dal popolo e rimane nella sfera delle cose semplici ed estrose insieme.

Rinvenuta nella bocca dei vecchi e dei buontemponi <sup>48</sup> attraverso rivoli di una tradizione orale che, per l'avvento di un mondo di più smalziati interessi, si disperdeva e illanguidiva, passa nel cavo e tra le dita di una mano amorosa che la rimpasta e la rimodella: ne scaturirà una realizzazione artistica con un suo preciso ritmo estetico, con un suo linguaggio che talora è rapida sintesi di elementi figurati ed icastici, tal'altra improvvisa acquisizione del dialogo concitato, proprio del movimento drammatico.

Per vie sotterranee gli umori e la forma del mimo antico, dall'intreccio rudimentale e dall'azione farsesca, cara alle

<sup>46</sup> F. Lanza - Mimi siciliani - Alpes, Milano, 1928, pag. 216.

<sup>47</sup> Ibidem.

<sup>48</sup> Lo Sciascia, nel citato articolo su F. Lanza, ritiene che il mimo tragga origine dalla paremiografia: « il proverbio altro non è che la stilizzazione del mimo ». « Aggiunge poi che il precedente più immediato dei Mimi potrebbe essere stata l'opera che il Pitré trasse da un manoscritto anonimo conservato nella Biblioteca Naz.le di Palermo e che pubblicò nel 1885 col titolo « Avvenimenti faceti di Sicilia ».

plebi, in Sicilia sono riusciti a sopravvivere attraverso le stratificazioni della storia del costume, e via via alimentati da nuovi spunti popolari. Ma il nucleo originario rimane da identificare nella commedia dorico-sicula e nel dialogo drammatico del mimo sofronéo, derivato sempre da scene burlesche e popolari, conservate persino in pitture vascolari provenienti dall'area della Magna Grecia.

Si tratta precisamente di un aspetto particolare del senso del concreto che la civiltà siceliota apportò nel gran corpo del pensiero greco, per cui dall'alata riflessione platonica fu possibile trascorrere, sul piano antropologico, alla scoperta gorgiana degli intimi dissidi dell'uomo, del travaglio del suo sentire in maniera antinomica attraverso il giuoco delle tesi e delle antitesi isosteniche.

E sull'azione mimica la Sicilia riversò in ogni tempo il suo bisogno di concretizzare, in una originale assunzione di forme drammatiche, la sua carica umana e le condizioni umane di una vita preminentemente rurale ed astorica. Talché « se c'è un'arte — specie nell'Italia meridionale che non ebbe bisogno di essere importata, è questa l'arte mimica; il volto del meridionale anche oggi è uno spettacolo per se stesso: specie nella espressione comica, che è la più completa, perché comprende tutti i volti, anche quelli dolorosi ». <sup>40</sup>

Il carattere indigeno del mimo vale, dunque, a testimoniare la sua continuità e la sua resistente vitalità che non si smorzò neppure davanti alla soglia del tempio cristiano.

Nelle città e presso plebi urbane esso si sviluppò nella commedia di piazza con incremento di lazzi e di busse; passò nelle ingenue trovate della Commedia dell'Arte e riuscì a lievitare in certe situazioni comiche care al Molière e al Goldoni.

Ma la conservazione dello spirito originario del mimo riuscì più facile nell'area più ristretta e meno smalziata del

<sup>40</sup> C. Marchesi - Storia della Letteratura latina - vol. I - Principato, Messina, pag. 245.

contado, tra uomini vicini al senso sereno di una realtà più semplice, istintiva, primordiale, quasi in una obliosa gioia di vivere.

Nella memoria del suo popolo lo trova il Lanza,<sup>50</sup> e, lavorandolo, lo tiene lontano dalle complicazioni psicologiche, dall'arido moralismo e dalla irrisione maliziosa e beffarda, in un dettato essenziale e scandito, quasi sussurrato ad un ideale crecchio di divertiti ascoltatori riuniti all'angolo della via di casa o attorno ad un braciere. Il tessuto narrativo è sempre breve, talora ridotto a pochi cenni di ambientazione, più fantastica che legata alla precisazione di luoghi o di tempi; né è precisabile il volto del protagonista che risulta dalla tipizzazione di una intera comunità paesana.

L'essenza del mimo, più che narrazione, è, dunque, rappresentazione rapidissima, su uno scenario che si staglia improvviso e su un antefatto allusivo: « La figlia della villarosana, essendo sul fiore, non si stava più ferma sulla seggiola e i suoi occhi addosso agli uomini erano come una nassa di pesci »;<sup>51</sup> oppure: « quando il nicosiano tornò alla casa, che ci mancava tant'anni, trovò la « redità bella e fatta: il maschio con l'uccellina di fuori, e la femmina al petto della ma ».<sup>52</sup>

Non c'è indugio che raffreddi o rallenti l'azione, perché il dialogo veloce, sapido, pungente, corre diritto al nocciolo della rappresentazione: « Un dì il licatese, colta a tradimento la vicina, la buttò sul letto, e partì per il fatto suo. Quella se la prese a rispetto, e gli andava dicendo: — O che malcreanza è questa con mia signoria? Non lo sapete che alla porta chiusa si bussa e alla casa d'altri si domanda per-

<sup>50</sup> Lo Sciascia (pp. cit. pag. 293) felicemente afferma che per merito del Lanza i Mimi trovarono in Valguarnera la « definitiva localizzazione e individualizzazione, cioè la forma dell'arte ».

<sup>51</sup> F. Lanza - op. cit. « La villarosana », pag. 155.

<sup>52</sup> Ibidem - « Il nicosiano », pag. 233.

messo? — E lui: — e non vedete che per entrarci mi sberretto? »<sup>53</sup>

La felice battuta finale è il suggello artistico di tanti altri mimi in cui fa spicco anche il movimento da farsa gustosissima, come nel caso del canonico piazzese che crede di tirarsi dietro l'asino, e si tira, invece, un caropipano ladro; e « dopo un bel pezzo, giunto a un monticello di pietre, il canonico vi si pose per montare a cavallo, e distratto com'era, alzava già l'anca; ma dallo spavento restò così a mezz'aria, e non sapeva che dire e che fare ». <sup>54</sup> E in un crescendo di comicità, il credulone, travolto dalle astuzie del ladro, « con la tunica alzata sino al bellico, era giunto a Piazza, gridando al miracolo ». <sup>55</sup>

La iattura più grande che si è accanita contro la fortuna letteraria del Lanza è consistita sino ad oggi nel puritanesimo eccessivo con cui si è voluta discriminare la materia dei Mimi, e nella mancanza di un coraggioso tentativo editoriale di riunire tutte le sue cose in unico volume. In genere, ancora oggi, si conosce il Nostro per la graziosa ospitalità che qualche antologia scolastica ha saputo offrire a qualche capitolo dello « Almanacco », a qualche novella o a qualche mimo « castigato ». Ma il Lanza del grande mimo, quello che ha saputo fissare in maniera irripetibile « la dimensione della Sicilia erotica » rimane ancora da scoprire e da valorizzare attraverso la lettura di capolavori, quali « La Riccia », « Lu Ma », « I Piedini », « Il Riesano », « Re Porco » (racconto cui si può attribuire tutto il brio e il movimento scenico dei migliori mimi).

Calati, per lo più, nel giuoco azzardato della moglie astuta o del marito credulone e compiacente, sprizzano salute da tutti i pori per la ricchezza dell'umore comico e per

<sup>53</sup> Ibidem - « Il licatese », pag. 125.

<sup>54</sup> Ibidem - « L'asino tramutato », pag. 99.

<sup>55</sup> Ibidem.

il solito impianto espressivo. Il « compare » ne é quasi sempre il primo attore ed é sempre il bene accetto nell'intimità dei coniugi: « compare mio, (dice un marito calabrese) non dovete avere soggezione con noi, e tutto quello che volete, domandatelo; chè da noi si usa spartire fin il letto con il proprio compare ». <sup>56</sup> In tale clima di sdrammatizzazione passionale é lecito che il compare sia sollecitato a fare il dover suo: « se voi solo, marito mio, non ci bastate, perché non ci facciamo aiutare dal compare, ch'è pratico? E lui (il marito): — se c'è bisogno d'aiuto, diteglielo a nome mio ». <sup>57</sup> L'epilogo dell'azione vedrà gongolante il marito che, con l'aria più innocente di questo mondo, dirà alla gente: « guardate quant'è bello mio figlio. L'abbiamo fatto in due col compare, che non era cosa da uno ». <sup>58</sup>

Battute come questa ci riportano all'altro mimo intitolato « I Piedini », vero gioiello di brio e di garbo, anche se si sviluppa su un terreno di ardita astuzia e di sollazzevole impudicizia. Il compare comunica alla comare il dubbio che al nascituro manchino ancora i piedini. Una dimenticanza del distratto marito, ma a cui si può rimediare: « E non potete farmelo voi questo piacere, compare mio, se siete pratico come sembrate? » <sup>59</sup>

Il figliuolo che nasce « tutto lustro e guizzante come una anguilla di fiume » é l'orgoglio di suo padre, il quale quando viene a conoscenza che i piedini sono stati opera del compare, tutto ammirato esclama: « e bravo davvero il compare, che l'attaccatura neppure si vede! » <sup>60</sup>

« La commedia erotica siciliana, osserva a buon diritto lo Sciascia, comincia coi Mimi e coi racconti di Lanza »; <sup>61</sup>

<sup>56</sup> Ibidem « La Riccia », pag. 85.

<sup>57</sup> Ibidem « Il Palagonese », pag. 179.

<sup>58</sup> Ibidem.

<sup>59</sup> Ibidem - « I Piedini », pag. 205.

<sup>60</sup> Ibidem.

<sup>61</sup> L. Sciascia - op. cit pag. 286.

una commedia, però, che, secondo l'inclinazione dell'autore, si scioglie sempre dal dato strettamente reale per proiettarsi su uno sfondo fiabesco, in un mondo dove tutto scorre facile, ovvio, come « piacere e giuoco dell'intelligenza dello scrittore..., in una vibrazione terrestre della parola, regolata dal dono nativo e dalla vena incorruttibile della sua sicilianità ». <sup>62</sup>

Né a un critico attento, come il Falqui, era sfuggita l'essenza del Mimo del Lanza come rappresentazione che si sviluppa nel clima del « favoleggiare », se a un certo momento ci é possibile leggere: « A nostro orecchio (i Mimi) giungon d'assai lontano: da una favolosa epoca cavalleresca in cui siffatti erano i difetti e i vizi da mettere in burla... ». <sup>63</sup>

Solo che la burla é e rimane nella movenza dei personaggi e nella sostanza della vicenda, non nasce come atteggiamento riflesso dell'autore, nè si risolve mai in quel dissenso morale che é il lievito della satira e dell'ironia. Se mai, occorre accertare, secondo quanto opina il Falqui, sino a che punto possa giocare il presupposto e l'intento letterario dell'autore e sino a che punto l'artificio stilistico lasci spazio alla spontaneità e alla freschezza in un genere letterario tanto prezioso e raro. Un discorso da riprendere e da approfondire in una analisi più circoscritta all'ambito del Mimo nel tempo stesso in cui esso rigenera la sua natura ed essenza popolare nel fatto artistico e letterario. A noi urge, in questa sede, rintracciare l'unità poetica dell'opera del Lanza, pur nell'apparente dispersione dei suoi interessi letterari; e se « molti scritti altro non sono se non lo svolgimento novellistico o la ragionata trasformazione ritrattistica di un mimo, <sup>64</sup> essi, « i Mimi », lo « Almanacco », il

<sup>62</sup> N. Basile - op. cit. - introduzione - pag. 14-19.

<sup>63</sup> E. Falqui - Prosatori e Narratori del Novecento italiano - Torino, Einaudi 1950, pag. 235.

<sup>64</sup> Ibidem - pag. 236.

« Lunario », gli « Itinerari » ed il resto, tutti si alimentano dell'afflato realistico-fiabesco che é l'essenza dell'arte lanziana.

Tra le novelle, « Il Sorcio », presenta la struttura di un mimo di dimensioni più ampie che trova la sua parte più felice nelle battute finali; « Re Porco », in un dettato perfetto, consente che tra le pieghe dell'umorismo si annidi il compianto per una condizione umana fatta di contrasti che si disciolgono nell'abbandono amoroso, come una specie di demoniaca catarsi. Nella moneta che il protagonista ha rinvenuto zappando, si raddensa la sua speranza e la sua miseria, ma da essa si diparte il filo conduttore che lo porterà a varcare la soglia di una natura istintiva e primordiale, tutta risolta in una esplosione immemore dei sensi: « Catarina s'affaccia alla finestra, e vistomi in quel modo, mi dice d'andare su, ch'è sola. Ci sono in quattro salti, col cuore che mi batteva, gonfio sotto la camicia. Non vedo più nulla dagli occhi; solo lei, calda e viva ». <sup>65</sup>

Il resto si snoda con la stessa concitazione, rivelando ancora un Lanza che si esprime rappresentando, strutturando il racconto sulla agilità del dialogo, sulla vivacità dell'azione scenica. Ma l'abbandono amoroso, stavolta, lascia il segno della malinconia e del contrasto come fatto che si é compiuto sotto la spinta dell'ineluttabile, per cui il protagonista annota: « dopo, ci scansavamo come nemici o appestati, e non so dirvi che rabbia, rimorso o doglia mi rugissero nel petto ». <sup>66</sup>

All'inizio dell'arco suggestivo di una serie di scritti in cui prevale la memoria mitica di fatti e di luoghi, val la pena di collocare quel delicato giuoco di combinazioni mitologiche e realistiche che é « Proserpina nella masseria ».

Il mito scende nell'umano come per un ritorno natu-

<sup>65</sup> F. Lanza - « Re Porco » - da « Mimi e altre cose » a cura di Navarra, pag. 131.

<sup>66</sup> Ibidem.

rale, per cui Proserpina, rapita, non viene condotta nell'Àde, ma rimane preda di un Plutone divenuto pastore e contadino siciliano, dal piglio autoritario e padronale, dalla iattanza che ricorda l'omerico Polifemo. Il senso della terra esplose e si fa sangue di tutto il racconto, il quale fluisce su toni di linguaggio gagliardo, più che aulico, corposo, più che lambiccato. E il tutto sullo sfondo sempre caro al Lanza: il paesaggio della sua terra sul quale si stagliano, altresì, le memorie mitizzate dei capitoli di « Fanciullezza ».

Potenza evocatrice si cela nella sopita immobilità di cose fluttuanti nel deliquio dei sensi in « Febbre », uno scritto che ha la dignità di un classico.

Nello stanzino ingombro di masserizie la febbre attacca lo scrittore come « un'invisibile, arida nube », si ferma sulle sue pupille « come un'enorme farfalla bianca », dal soffitto che si apre, « accartocciandosi e arrotolandosi... la luna enorme e rossastra, posata sopra un albero come un cembalo » gli lecca « con ironica dolcezza la faccia che s'imperla alla misteriosa umidità della notte ».

Quindi, il precisarsi della dimensione fantastica dell'autore nella levità di un linguaggio sfumato, diafano: « Fuso come in un crogiolo, nella massa cinerea e impalpabile delle cose che si sfaldano e s'arrotolano ai miei piedi montando su di me senza coprirmi, il mondo é quello vago e fluido d'allora, nello stanzino ingombro di casse, di scialli, di melecotogne e di quadri sacri ». <sup>67</sup>

Il reale, quindi, che si dissolve e si dilata nella evocazione lirica, o meglio, nella sfumata visione di una memoria mitica: la nonna « nel suo vestito di gala color cannella... appariva più bianca e maestosa, col grande viso ovale, levigato e malinconico come un medaglione d'avorio »; <sup>68</sup> il verso

<sup>67</sup> F. Lanza - « Febbre » dalla raccolta citata di Navarra, pag. 231.

<sup>68</sup> F. Lanza - « Ciglio alla portoghese » - ibidem, pag. 241.

dell'uccello notturno é « un vano suono che vagava nel mistero, e nel silenzio della notte prendeva nella mia fantasia il facile contorno della parola che arieggiava, ripetuta fino all'ossessione, e più, più, più, più; ci trovavo un motivo di tristezza... »; <sup>69</sup> Rosa, la domestica, è « rosea e carnosa come una cipolla. Il suo aspetto mi dava sempre l'idea del fiore di cui portava il nome, e delle cose e dei piaceri campagnoli, dei frutti, degli ortaggi, del tepore del latte e del fresco dell'acqua ». <sup>70</sup>

Ma dove tale disposizione trova una più alta espressione d'arte é in « Paese al sole », una prosa il cui valore non é tanto nell'abilità stilistica del letterato, quanto nel ritmo incalzante della immaginazione che si traduce in parola e in suono, come linguaggio stesso delle cose: « le strade si spalancano all'infinito, squadrate simmetricamente dalla luce abbagliante che a diretto vi imperversa, le case si rarefanno... I coni dei campanili si sfaldano in confuse vibrazioni... L'ombra, simile a un impalpabile sipario di velluto che s'innalza furtivamente, s'é ritirata da ogni parte, scoprendo uno squallido fulgore, dove i corpi in bilico non hanno proiezione, come avulsi da se stessi ». <sup>71</sup>

Sentiamo la presenza di una forza di penetrazione dove il senso si sfalda e si intorpidisce nella sfigurazione attonita del surreale. E la parola vien fuori senza incertezze, senza sperpero, come un suono legato alla immagine, come tocco di colore che si stampa sulla tela, definitivo, senza sbavature: « Fuori, il paese resta in balia di se stesso, sotto la sferza a perpendicolo del sole: le porte e le finestre sembrano bocche contratte nello sforzo di respirare dopo i sintomi d'una lenta asfissia. Le stie vuote, qualche sedia rovesciata dinanzi

<sup>69</sup> F. Lanza - « Il Chiù » - ibidem, pag. 244.

<sup>70</sup> F. Lanza - « Villeggiatura » - ibidem, pag. 255.

<sup>71</sup> F. Lanza - « Paese al sole » - da « storie e terre di Sicilia » di N. Basile - op. cit., pag. 22.

una soglia, una brocca su un muretto, qualche cencio a un balcone fanno pensare... a un esodo di cui non s'é avuto sentore ». <sup>72</sup>

E c'é ancora un'altra prosa, di rara fattura artistica, in cui a noi sembra che il Lanza sia riuscito a fondere in un tutto armonico la sua fluttuante memoria mitica — quasi un dormiveglia fatto di dolcezza e di abbandono — col sapido gusto del bozzetto che rifluisce nel mimo: « L'ora del Circolo ».

L'inizio é tra le cose più belle del Lanza: « Lentamente un senso di freschezza, come un tremolio furtivo di foglie, alita sul paese avvilito dal sole che vi ha sfolgorato per tutto un meriggio lungo e stagnante come un'eternità; s'adagia in rettangoli vellutati d'ombre, frastagliati d'embriaci, di comignoli e di veroni nelle strade deserte e risonanti come imbuti di latta... ». <sup>73</sup>

Sullo sfondo impersonale di cose che si rianimano alla carezza di brezze e di soffi fuggevoli e deliziosi, ecco apparire la prima figura di un musaico umano, tutto provinciale e di autentica marca meridionale « il borghese acquoso... in calze scende ad aprire gli scuri e i vetri, e gonfio e irto di sonno come un porcospino affaccia quanto basta la testa per prendere contatto col risveglio della strada e del paese... ». <sup>74</sup> La serie di bozzetti che continuano a snodarsi riportano al mimo, ma, stavolta, ad un mimo urbano e perciò malizioso, sornione, quasi satirico, perché protagonista non é più il candore amabile del villano, ma la nullità spirituale dei « grandi di Spagna in disuso ». I basilischi sono colti con mirabile abilità ritrattistica, espressa in tele zeppe di particolari, dai colori vivi, gustosi, orgiastici, che ricor-

<sup>72</sup> Ibidem - pag. 222.

<sup>73</sup> F. Lanza - « L'ora del Circolo » dalla raccolta citata di Navarra, pag. 269.

<sup>74</sup> Ibidem, pag. 271.

dano scrittori come il Di Giacomo e la Serao. Nel circolo « i primi ad arrivare, ad uno ad uno come affiliati a una setta, con qualcosa d'iniziale e di restaurato nei volti, nell'incasso e negli abiti atavici, sono i grandi di Spagna in disuso, gli statuari ingialliti dall'ozio e dalla prescrizione... Entrano con un passo di feltro, automatici e falotici, e assicuratisi che il campo é libero, subito assumono un'aria ispettiva... fanno il giro dei locali trovando da ridire su tutto e uscendo finalmente per l'altra porta sulla banchina... ». <sup>75</sup> E il giuoco descrittivo dei tipi, colti nella loro tonalità interiore attraverso un rapido e sicuro scandaglio dentro la scorza vischiosa, continua, ora con precisione di disegno, ora attraverso una sorta di dissolvenza focale, come quella che a un certo punto coglie i basilischi « seduti in disparte, come mummificati dall'interno cruccio, oleografici e decaduti... astratti e misteriosi, come compiendo un rito orfico ». <sup>76</sup>

E in misura che l'ora pomeridiana si avvia al suo culmine, l'urgenza tonale di tutto il bozzetto, quella paesaggistica, riprende quota e si esprime col battito della poesia: « Prima di disciogliersi nel morbido gorgo della sera, il cielo ha una cruda pausa di luce, un fermo bagliore di opale, in cui il paese, coi suoi sghebbi e coi suoi rattoppi, ha un livido risalto di cristallo. L'ala dell'avemaria, lenta e tremebonda, effonde il primo soffio della notte ». <sup>77</sup>

La levigatezza dello stile e la sapienza linguistica qui si realizzano come momento poetico, come elementi espressivi dell'immagine evocata. Ma laddove l'ispirazione langue, gli stessi elementi ricompaiono come esercizio letterario sul quale il Lanza indulge rivelando i suoi limiti e la sua stanca adesione alle mode letterarie. E' un Lanza verboso, anche se abile cesellatore, fatuo, anche se immaginifico. Da tale

<sup>75</sup> Ibidem, pag. 273.

<sup>76</sup> Ibidem, pag. 274.

<sup>77</sup> Ibidem, pag. 276.

giuoco letterario nascono pezzi come « Braccia Fiorite », « La quaglia », « Venti di primavera », « Sopra una spiga », e molta prosa appartenente a « Itinerari di Sicilia ».

Una sorta di donna angelicata, ingenuamente scolastica ti balza fuori da espressioni come queste: « belle braccia fiorite, che conserte al seno voluttuoso con una mano a non far volare il cuore, finirono con l'incatenarmi l'anima... Al-l'incasso si manifestava la dea: e mi piaceva guardarla, riempirmi gli occhi di lei, slanciata, ferma e densa nella leggiadria delle forme... » <sup>78</sup>

Non é difficile osservare ancora come la lezione stilistica della « Ronda » é più che assimilata in certi altri passi; si osservi l'uso e l'abuso di un certo preziosismo espressivo di sapore dannunziano: nella gorgia della quaglia c'è « il liquido tremito ondivago. Ondivago e liquido resta pur sempre nei fiati leggeri del vento... Aria, erbe e zolla, é questo il canto d'amore dei maggesi... Così breve, si dilata multiplo dal piano al clivo, e così grezzo riecheggia fluido e fuggevole tra i grani, le vigne e i fieni... ». <sup>79</sup>

Altrove, in una fatua pagina da romanzo « rosa » si invocano i venti primaverili perché possano « trascinare sulle ali i mazzolini delle musiche che le fanciulle fanno uscire dai pianoforti nella penombra dei salotti... e trasportare nei pistilli bramosi il polline d'oro del desiderio... ». <sup>80</sup>

Di finissima tecnica letteraria si dà saggio in altre occasioni, dove il Lanza sfiora il lezio barocco: « Quello che fu succo d'erba, misteriosa linfa, salendo negli alvi gracili e informi s'addensa in un atomo verde e liquescente... Intorno allo sgroppo la spiga s'aerea opima, e nelle celle a corona

<sup>78</sup> F. Lanza - « Braccia Fiorite » dalla raccolta citata di Navarra, pag. 282.

<sup>79</sup> F. Lanza - « La quaglia » dalla citata raccolta di N. Basile, pag. 212.

<sup>80</sup> F. Lanza - « Venti di primavera » - ibidem, pag. 213.

di re s'accampano i chicchi, trasmutando il lor latte in un oro caldo e compatto filtrato dal sole ». <sup>81</sup>

E', questa ultima, una prosa che si legge in un numero del « Lunario Siciliano », ed essa si evidenzia con nettezza nella misura in cui si rivela estranea al linguaggio ricorrente nel medesimo Periodico, che é quello stesso dei « Mimi », dello « Almanacco » e delle favole, lirico, essenziale, che coglie il grottesco movimento scenico delle creature semplici o che scarnifica il sentimento nelle rievocazioni autobiografiche. Il « Lunario » ci riporta al più vero Lanza, scrittore sanguigno, di umore casalingo e georgico, pieno di abbandoni: In Novembre « poiché il tempo sembra sospeso, rimasto ad attendere alla porta senza fretta alcuna, si può giocare lungamente a briscola, o portando tratto tratto con aulica solennità il bicchiere alle labbra, a morra, come nelle vecchie litografie che scoloriscono alle pareti dell'osteria ». <sup>82</sup>

E come in vecchie litografie che sfumano tra l'elegiaco e il realistico, o che il reale ammorbidiscono con la levità dell'elegia, ammiriamo, stupefatti, scorci di rappresentazioni poetiche che il delicato Lanza ha saputo ricavare d'improvviso sul tessuto didascalico: « versato a sera nella lampada, l'olio diviene candida luce. Brilla su una testina bionda, china sul libro di letture, sul volto soave di una mamma ». <sup>83</sup>

La natura lo riporta al suo intatto mondo di eterno fanciullo, lo inebbria, lo esalta, per cui anche l'asperità dell'inverno suggerisce l'abbrivio del canto che non sai se definire preghiera: « la neve prepari ai nostri risvegli gli immacolati paesaggi da pastorale, candidi stupori di presepe ». <sup>84</sup> Candore di cose che, mentre ti danno il sapore di mistiche solitudini e di rapimenti obliosi, si popolano magicamente

di umane vibrazioni, corali, cordiali, ritmate sul battito della spontanea socialità che rende viva e calda tutta la produzione del Lanza. Certe tentazioni di parmassianesimo che raggeli il sentimento o ristagni nel culto impassibile della bellezza sono soltanto esperimenti rimasti sull'epidermide di un'arte che abbraccia in un unico affresco Natura e Umanità. Per cui anche il freddo e il gelo di dicembre « rendono più cara la casa popolata d'affetti, in cui si perpetua e ricomincia la vita: la sposa sorride al poppante, e i pargoli rumorosi intorno al raccolto desco familiare sono come il ceppo che sarà spiga nella fertile estate ». <sup>85</sup>

E' tanto quanto basta per comprendere quel che il Lanza volle dirci e quello che ancora avrebbe potuto dirci attraverso l'ansia di « sentirsi rinascere in nuovi germogli »; e il suo messaggio di poetica religiosità, di delicata castità di affetti, di sorridente ottimismo, occorre sentirlo ed apprezzarlo per intero, giacché é tanto utile che esso trovi posto, soprattutto oggi, nel cuore deserto di una umanità frastornata dal ruggine delle macchine e dominata dagli idoli amari del benessere.

<sup>81</sup> F. Lanza - « Sopra una spiga » - ibidem, pag. 214.

<sup>82</sup> F. Lanza - « Novembre » - ibidem, pag. 228.

<sup>83</sup> F. Lanza - « Le olive » - ibidem, pag. 232.

<sup>84</sup> F. Lanza - « Dicembre » - ibidem, pag. 232.

<sup>85</sup> Ibidem, pag. 233.



Stampato per ordine e conto dell'Editore Vittorietti  
dalla Grafindustria Editoriale S.p.A. - Palermo  
Febbraio 1971